

A volte sembrano uscire da uno squarcio apertosi all'improvviso sulle tele. Là dove i piani contrastanti di colore sovrappongono le proprie campiture profilate da un geometrismo essenziale, reso ancora più marcato nella sua semplicità da una luce altrettanto forte che, però, appare quasi raggelata, sospesa, come se trasudi dai muri di una stanza di ordinaria, spoglia, normalità. Tele che sono i fondali di una visione all'interno della quale ci si sveglia di soprassalto, scrollati dalla vampa di un flash abbagliante, scoprendosi appunto, inesplicabilmente, chiusi tra pareti dalla parvenza nota e reale. Fin troppo reale. In quel mentre, quasi che degli invisibili cardini abbiano cigolato impercettibilmente, socchiudendo un passaggio nascosto da qualche parte in quelle pareti, ecco giungere una folata di un colore più intenso e profondo, un respiro che sale dall'ombra cupa di una cantina. Oppure il crepitio lampeggiante ha creato uno spostamento d'aria, come se una porta si fosse aperta da sola, all'improvviso, o una tenda abbia preso a sollevarsi, volteggiando. E in quel bagliore disvelante li scopriamo, d'un tratto, lì, accanto a noi. O, attraverso l'imprevisto spiraglio, li vediamo mentre hanno già varcato l'ultimo gradino della scala segreta e stanno per irrompere in questa stanza così tremendamente reale e uguale a tante altre se non fosse per quel punto lassù dove, come se loro passassero la parete da parte a parte, hanno preso a materializzarsi, in posizione frontale, le mani spalancate e il busto inciso in lungo e in largo da chissà quali cicatrici chirurgiche. Hanno il corpicciattolo nudo e pallido che, da un momento all'altro, sta per cedere sotto il peso di una testa più grande delle gracili spalle dove è malamente piantata. Il viso è occupato da ampie orbite vuote, rischiarate da una luce giallognola che sembra provenire da qualche cavità sotto la fronte e la nuca, oppure è chiazzato da fessure nerastre che, in quanto prive d'occhi, lanciano con ostinata precisione uno sguardo che ci trafigge. E poi la bocca: alcuni la aprono in un grido silenzioso che, lasciando scorgere delle fila di denti aguzzi, sembra aver ripreso finalmente movimento ed espressività come se delle remote creature acquatiche, ormai quasi del tutto cancellate in un calco fossile, incominciassero di nuovo miracolosamente a muovere le mandibole dopo il contatto, atteso per intere epoche geologiche, con l'acqua vivificatrice. Le strane figure portano ancora su di sé le ferite di un'interdizione che per un tempo interminabile li ha ricacciati nel fondo di quelle scale misteriose, anch'esse accuratamente interdette e occultate dietro le normali tramezzature della realtà. Forse, i rassicuranti, spessi, muri del mondo hanno sempre avuto un lato girevole, ma ci era impedito saperne la combinazione; scoprire il punto su cui esercitare una leggera pressione delle dita per far scorrere via le pareti del senso come in un gioco di porte a libro, oltre il quale, loro sono lì. Dove sono stati da sempre. O, probabilmente, non ci era consentito far scattare il flash che illuminasse la nostra stanza facendocela vedere, ora sì, come è veramente, con loro lì, accanto a noi, anche se relegati nel silenzio e nell'invisibilità. Ma, loro, chi sono? A vederli così, come ce li racconta l'inquietante narrazione pittorica di Giovanni Deliperi, sono personaggi enfaticizzati da un segno fortemente accentuato, in taluni casi aggrediti dallo stesso contorno all'interno del quale appaiono. Quasi sempre è il segno ad agirli e, al tempo stesso, a rinchiuderli, persino a stritolarli, all'interno della cornice nella quale li ha fatti apparire. In un misto di attrazione e repulsione li evoca e, contemporaneamente, sembra volerne cancellare i tratti, mantenendosi sempre volutamente elementare e realisticamente disadorno, secondo un certo gusto figurativo molto attuale e sensibile alle influenze dell'immaginario mediatico di massa, dal fumetto a certi horror di qualità più ordinaria. Ambiguità ed elementarità espressive sono tratti stilistici caratteristici che consentono di riconoscere in queste figure sgraziate, che accennano a gesti altrettanto semplici (se non è il labiale di un grido sordo quello in cui sono atteggiate le loro bocche, allora, forse, stanno appena provando a parlare...) antiche rappresentazioni totemiche, idoli minacciosi e, insieme, a modo loro, rassicuranti. Ci vengono incontro come le avvisaglie di una terra sconosciuta scivolano in direzione della prua di un bastimento, portate da acque di sconosciuto smeraldo. Forse, su quel bastimento il timone ha preso ad andare per proprio conto, come stregato, o la bussola è diventata di colpo cieca. A issarli sul ponte, dalla corrente che li ha cullati per noi fin sotto le murate, si scorgono le sponde di un continente sconosciuto. Una terra ignota dove antiche madri, come intagliate maschere di legno, stanno ancora mettendo al mondo quest'idoletti deformi, in un parto cruento e primordiale che è, ancora una volta ambiguamente, a metà strada tra l'inizio e il ritorno all'origine. O li nutrono, ma con la loro corporeità più elementare e misera. Eppure tutto questo non è un sogno pronto a dissolversi dopo una notte di sonni agitati. Infatti anche fuori dal sogno quei loro visi contratti ed impenetrabili continuano a starci dinanzi. Forse, abitano qualche luogo misterioso tra cielo ed inferno, si insinuano fra le intercapedini del mondo, o silenziosi osservano tra le pieghe della luce, lì dove defluiscono e si nascondono i pensieri che la coscienza non sa di aver pensato, le immagini di noi che non siamo stati, le ossessioni dalle quali ancora ci dobbiamo destare, le fantasie che ancora ci devono visitare. Sono fatti di questa strana materia residuale, degli scarti della vita che non è stata, e di quella che dovrà ancora essere. Povere figure fantasmatiche eppure tremendamente reali, che passo dopo passo ci seguono nei nostri giorni, mentre ci aggiriamo nel nostro mondo divenuto spoglio ed allucinato come le pareti tutte uniformi di una stanza. E, da totem o idoli che si rispettino, della dialettica emozionale tra animale ed umano, tra divieto e desiderio, a cui una volta appartenevamo, conservano e portano per noi l'ambivalenza dell'oltremano. Un giorno, chissà, su quelle smorte spallucce spunteranno dei moncherini di ali e loro si riveleranno nella gracile schiera di angeli deformi di questo tempo. Scampati forse al saccheggio, alla colonizzazione, della pulsione, dell'umano e del post umano, continuano ad annunciare il perturbante, spostandone e rimescolandone i confini verso una prospettiva in cui sulle loro fattezze maledette di idoli rachitici, di angeli dai denti acuminati, spira un soffio d'infinito. Per questo la protezione che ci accordano è per noi una minaccia liberatoria, come quel vomito di sassi, di materiale solido che espellono dalla bocca. Cubi che somigliano anche a meteoriti dalle quali si fanno sorvolare e accompagnare, per scagliarcele contro, ogni tanto, quando proprio non ce la fanno a reggerci così. O che richiamano le nuvolette, per adesso ancora offuscate, di un fumetto ancora da scrivere o da decrittare.